

FOGLI DI FILOSOFIA

Fascicolo 4, 2013

*Prima parte
a cura di Stefano Di Bella*

LEIBNIZ E KANT

Seconda parte

LEIBNIZ ALLO SPECCHIO

*Pubblicazione della Scuola Superiore di Studi in Filosofia
Università di Roma Tor Vergata
Università della Tuscia – Viterbo
Università di L'Aquila*

INDICE

LEIBNIZ E KANT

PREFAZIONE – LEIBNIZ E KANT: ESPERIENZE DI LETTURA, pp. 1-5
Stefano Di Bella

KANT E LA MONADOLOGIA DI LEIBNIZ: DALL’“ANFIBOLIA” ALL’“APOLOGIA”,
pp. 7-41
Paolo Pecere

L’INFINITO NELLA COMPOSIZIONE DELLA MATERIA. LEIBNIZ E IL GIOVANE
KANT, pp. 43-60
Marco Santi

LEIBNIZ E LE MANI DI KANT, pp. 61-78
Francesco Martinello

LEIBNIZ E KANT SU POSSIBILITÀ ED ESISTENZA, pp. 79-114
Osvaldo Ottaviani

LEIBNIZ ALLO SPECCHIO

A PROPOSITO DI LEIBNIZ ALLO SPECCHIO, pp. 115-133
Fausto Pellecchia

DISSIMULAZIONI LEIBNIZIANE, pp. 135-140
Roberto Palaia

DISSIMULAZIONI, RISPECCHIAMENTI E STRATEGIE COMUNICATIVE. NOTE SU
LEIBNIZ (E WOLFF), pp. 141-154
Antonio Lamarra

DISSIMULAZIONI LEIBNIZIANE*

Roberto Palaia
(ILIESI-CNR, Roma)

Il tema di ciò che ha veramente detto o inteso dire un filosofo o un pensatore in generale è un *topos* costante, seppur variamente trattato dalla storiografia filosofica. Il problema del rapporto fra pensiero esoterico ed essoterico dei pensatori è tanto più marcato (si pensi alla trattazione che si è avuta per la filosofia platonica e per quella aristotelica), quanto più rilevante è il peso dell'interpretazione degli scritti e delle testimonianze attraverso i quali noi siamo venuti a conoscenza di quei contenuti.

Nasce da qui la convinzione secondo la quale è assolutamente indispensabile, per analizzare l'importanza che il pensiero di un autore ha avuto, esaminare anche il ruolo delle interpretazioni delle sue opere e di quelle che esse hanno significato all'interno dei paradigmi interpretativi nei quali tali interpretazioni si sono affermate. Il caso leibniziano è in tal senso completamente emblematico. Le interpretazioni della filosofia di Leibniz, della sua figura e del suo pensiero sono state ampiamente condizionate dagli intendimenti e dai punti di vista sottaciuti alle diverse letture. È così che ci sono state fasi diverse della critica a Leibniz che hanno proposto letture che in determinati periodi sono risultate dominanti. Si sono così succedute interpretazioni della filosofia leibniziana che avevano spesso finalità estranee agli intendimenti dell'autore, o perlomeno ne forzavano alcuni aspetti per motivi estrinseci. Si è assistito a una serie di canoni per i quali Leibniz è stato via via presentato come il garante del-

* Il testo presentato in questa sede è stato la base della comunicazione tenuta a Roma presso la Biblioteca Valicelliana il 21 marzo 2013, in occasione della presentazione del volume *Leibniz allo specchio. Dissimulazioni erudite*, a cura di F. Giampietri, Mimesis, Milano-Udine 2012.

l'ortodossia leibnizio-wolffiana nel corso del XVIII secolo, il fondatore di una filosofia della natura precorritrice delle correnti romantiche nella prima metà del XIX secolo, fino al Leibniz logico-matematico al centro degli interessi della critica del XX secolo.

In generale è stato vero che per l'affermarsi di nuove ipotesi critiche sono state molto importanti le pubblicazioni di nuove edizioni delle opere che si sono succedute nel tempo, e un'attenzione comparata fra storia delle edizioni e quella della critica può ben confermare tali considerazioni. È fin troppo ovvio osservare il ruolo per esempio svolto nel corso del XVIII secolo dalla classificazione dell'opera leibniziana presentata dal Dutens, per la presentazione canonica della sua filosofia che dominò il secolo dei Lumi (per non parlare del ruolo dell'introduzione a tale edizione svolto dall'elogio funebre scritto da Fontenelle, che fornì materiale alla critica leibniziana per moltissimi decenni). Né va sottovalutato il ruolo delle edizioni ottocentesche che, mettendo a disposizione degli studiosi un'enorme quantità di testi fino ad allora sconosciuti, permisero il definitivo accantonamento del *topos* storiografico della filosofia leibnizio-wolffiana che aveva dominato le rappresentazioni storiche per oltre un secolo. Impossibili sarebbero state poi le letture critiche di Russell, Cassirer e Couturat se non fossero stati pubblicati, fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, quella grande mole di scritti metodologici, logici e matematici che permisero il sostanziale rinnovamento della critica leibniziana.

Se tutto questo è stato vero per la critica in generale, quando si procede nello specifico degli studi di tipo teologico e politico-giuridico queste considerazioni risultano ulteriormente verificate. A fine Settecento, forse per pareggiare il conto con le innumerevoli utilizzazioni esplicite, ma più frequentemente occulte, nell'*Encyclopedie* di ampi stralci delle opere leibniziane, il padre J. Emery pubblicò una scelta delle opere leibniziane con l'intento esplicito di sottolineare la conformità del pensiero leibniziano all'ortodossia cristiana. Iniziativa subito ripresa e amplificata in terra tedesca ove l'edizione Emery, completa delle introduzioni, conoscerà una sollecita traduzione da parte del pastore protestante Leopold Brunn che ne ripropose testi, introduzioni e, evidentemente, intendimenti. Nel periodo guglielmino la filosofia leibniziana e in particolare le sue riflessioni sulla lingua e sulla nazione tedesca lo trasformarono in un campione del germanesimo e anche nel tragico periodo fra le guerre

mondiali non mancarono gli studi tesi a sottolineare le tipicità tedesche della sua riflessione.

La pubblicazione dell'edizione dell'*Akademie der Wissenschaften* di Berlino, fin dalle discussioni preliminari sui principi editoriali, nacque con l'intento di restituire agli studiosi una edizione affidabile delle opere del filosofo di Lipsia, scevra per quanto possibile da interpretazioni e letture preconcepite. Il risultato fu quello di un'edizione monumentale, non ancora terminata, ma che nei circa cinquanta volumi pubblicati finora ripropone, in vaste arie tematiche, una rappresentazione cronologica dell'opera leibniziana, la quale ha posto i presupposti per la nuova stagione di critica leibniziana che si è sviluppata negli ultimi decenni. A questo filone di critica, teso a ricollocare i testi leibniziani nel vivo delle discussioni filosofiche e scientifiche secento e settecentesche, fa parte a pieno titolo il volume di Francesco Giampietri *Leibniz allo specchio. Dissimulazioni erudite*, la cui struttura risale a un progetto sviluppato presso l'Iliesi al quale l'autore ha fattivamente collaborato, teso a ripubblicare tutte le recensioni, in gran parte anonime, pubblicate da Leibniz sui diversi giornali eruditi dell'epoca.

La dissimulazione come modello argomentativo

Gran parte degli scritti leibniziani noti ai suoi contemporanei erano comparsi sulle riviste erudite del tempo e i contenuti stessi della riflessione leibniziana transitarono nella comunità scientifica dell'epoca grazie agli scritti e alle recensioni pubblicate soprattutto negli «Acta Eruditorum», nel «Journal des Sçavans» e nelle «Nouvelles de la République des lettres». Ma la differenza di pubblico di queste riviste, le diversità di registri linguistici utilizzati, la non uniformità dei luoghi di stampa e di diffusione, la scelta di pubblicare anonimamente o meno, non possono – considerata la personalità complessa ma anche estremamente precisa di Leibniz – farci concludere che soltanto seguendo una mera casualità egli decidesse come, dove e quando pubblicare. La dissimulazione utilizzata da Leibniz nel rendere pubblici i suoi articoli emerge spesso durante la sua vita ed è definitivamente svelata in una lettera a Rémond del 26 agosto 1714, un paio d'anni prima della sua morte, che accompagnava l'invio di una copia dei *Principes de la Nature et de la Grâce*.

Spero – scrive Leibniz – che questo libretto contribuisca a far intendere meglio le mie riflessioni, collazionando i miei contributi nei giornali di Lipsia, di Parigi e d’Olanda. In quello di Lipsia mi sono adattato molto al linguaggio scolastico; nell’altro ho vantaggiosamente usato lo stile dei cartesiani. E in quest’ultima rivista mi son proposto di esprimermi in modo di poter essere inteso anche da coloro che non sono ancora troppo adentro allo stile degli uni e degli altri.¹

Ma è di Leibniz? La dissimulazione dell’autore

Gli scritti presentati nel volume curato da Francesco Giampietri² rappresentano una specifica tipologia degli scritti anonimi, redatti al fine di richiamare e sottolineare l’importanza di altri testi sui quali l’estensore ritiene opportuno sollecitare l’interesse del lettore. La recensione alla relazione sul nuovo rimedio antidissenterico americano esce sul fascicolo di dicembre 1695 degli «Acta Eruditorum», come di consueto anonima, con la finalità di richiamare l’attenzione dei lettori sulla *Relatio* pubblicata sull’organo ufficiale della Società Leopoldina dei Curiosi della Natura, più precisamente in un’*Appendix* al periodico «Miscellanea Curiosa» del 1696, verosimilmente pubblicato prima del fascicolo citato degli «Acta», così come del volume del 1696 del «Giornale de’ Letterati», nel quale è riportata una lettera di Leibniz a Magliabechi, nella quale si sottolinea ancora una volta l’importanza della medesima radice di *Ipecacuanã* oggetto della *Relatio*.

Più complessa e carica di motivazioni politiche appare la recensione al *Codice diplomatico di diritto delle genti*. In questo caso Leibniz sembra aver seguito una strategia ben premeditata: nel numero di marzo del 1693 degli «Acta», Leibniz fa uscire una sua breve lettera concernente la pubblicazione del *Codice*, illustrandone le finalità e le metodologie usate per la sua redazione. In realtà tale notizia, pubblicata sulla rivista di Lipsia, rappresenta lo spunto che gli permette qualche mese più tardi, ovvero sul fascicolo di agosto della stessa rivista, di fingere, ancora una volta in veste di recensore anonimo, di

¹ G. W. Leibniz, *Die Philosophische Schriften*, hrsg. von C. I. Gerhardt, Olms, Hildesheim, III, p. 624.

² *Leibniz allo specchio. Dissimulazioni erudite*, a cura di F. Giampietri, Mimesis, Milano-Udine 2012.

aver appreso «il progetto di quell'opera eccellente e utilissima grazie alla lettera inserita in questi stessi Acta nel marzo di quest'anno a pagina 141».³ Lo scritto si sofferma ad illustrare il metodo necessario per la corretta redazione dei trattati diplomatici, sottolineando il valore sia di quanto proposto, sia dell'autore del testo:

«l'utilità dell'opera è varia e in definitiva duplice [... essa] consiste nell'incrementare l'erudizione del lettore [...] questo sembra il fine che l'autore si è proposto [...] di offrire agli eruditi un assaggio, pubblicando soprattutto quelle informazioni che sembravano maggiormente degne della curiosità pubblica».⁴

La distinzione che il testo sottolinea fra maestà e sovranità era funzionale alla politica antifrancese sostenuta dal ducato hannoverano che l'anno precedente era asceso al primato elettorale. Certo è che il terreno della politica e della diplomazia è quello nel quale l'atteggiamento leibniziano è più consapevole della necessità di procedere cautamente per costruire un consenso intorno alle proprie tesi; qui emerge più che altrove l'indole caratteriale di Leibniz, conoscitore finissimo delle regole delle corti politiche e di quelle religiose, che aveva già dimostrato in precedenza di aver bene appreso, durante i tanto difficili quanto infruttuosi tentativi di riunificazione delle chiese. Ma soltanto il lettore superficiale può scambiare quello che è uno strumento argomentativo, per un tratto caratteriale intrinsecamente finalizzato al mero esercizio del potere.

La dissimulazione come utopia

Nel 1690 Leibniz durante il soggiorno a Roma aveva avuto modo di capire meglio le procedure che guidavano la chiesa cattolica romana e forse di comprendere che il tempo di una riunificazione fra le diverse confessioni cristiane era ormai definitivamente tramontato. Ma non per questo rinunciò alla convinzione della necessità di una chiesa universale capace di agire per il bene comune. Forse è con questa consapevolezza che a Venezia sulla via del ritorno Leibniz, ripensando alla sua esperienza romana in una lettera a Hes-

³ Ivi, p. 61.

⁴ Ivi, pp. 70-71.

se-Rheinfels, disegna la sua utopia della chiesa cattolica, percependo l'irrealizzabilità di ogni ipotesi conciliatoria:

Se fossi Papa vorrei diffondere la ricerca della verità, che serve la gloria di Dio e le opere di carità che servono alla salute e al bene degli uomini. I benedettini farebbero indagini naturalistiche per la conoscenza degli animali, delle piante e dei minerali, accudirebbero gli infermi e raccoglierebbero le elemosine. Avrebbero delle terre, di che fare esperienza e carità. I meno poveri, soprattutto i francescani, i cappuccini e gli osservanti sarebbero impiegati, nonostante ciò che prescrivono i canoni, nella medicina, nella chirurgia, nel sostentamento dei poveri dei soldati e dei malati attraverso la personale assistenza e questo si troverà del tutto conforme alla loro indole e alla loro istituzione. I domenicani e i gesuiti resteranno lettori e professori insieme ai carmelitani e agli agostiniani, saranno predicatori e maestri nelle scuole, pur tuttavia con delle riforme. Faranno delle ricerche per la storia ecclesiastica e profana, si dedicheranno alla lettura dei Padri e delle discipline umanistiche. Tutti gli altri missionari di qualsiasi ordine saranno dipendenti dalla congregazione per la Propaganda della fede, coltiveranno particolarmente le lingue orientali e inoltre ripareranno le rovine derivanti dalla confusione di Babele, tanto in rapporto alla lingua quanto alla fede. Inoltre essi renderanno enormi servigi al genere umano chiarendo la geografia [...] se queste milizie religiose fossero ben impiegate ed ordinate, tutto questo sarebbe una cosa ammirevole [...] non dubito che leggendo queste cose non se ne rida, e sono d'accordo nel definire queste cose nient'altro che idee divertenti. Ma questo è anche ciò di cui abbiamo assoluta necessità oggi, in un periodo così sventurato come l'attuale.⁵

⁵ Cfr. *Leibniz und Landgraf Ernst von Hesse-Rheinfels*, hrsg. v. Chr. v. Rommel, Frankfurt a. M., 1847, Lett. LIII, p. 203.